

Occidentalismo

qualcosa di completamente diverso. «Berlino come capitale mondiale, – si vantava Hitler – può far pensare solo all'antico Egitto, può essere paragonata solo a Roma o BabILONIA. Rispetto a quelle capitali, cosa sono Londra o Parigi?»¹⁸.

Poco è rimasto di Germania. Una schiera di lampioni stradali e un paio di ambasciate, quelle di Italia e Giappone, sono tutto ciò che rimane dei grandiosi piani di Hitler. Ma l'aspirazione a competere con le capitali occidentali pianificando città a scala babilonica non è scomparsa con lui. Alcune di queste città sono sorte fuori dall'Europa, in Corea del Nord, Cina e sudest asiatico. Pyongyang, la capitale nord coreana, è il tipo di metropoli a cui Germania avrebbe dovuto somigliare, una necropoli neoclassica con smisurati templi di marmo e granito dedicati al regime. A monito della superbia dittatoriale si eleva la torre vuota del Ryugyong Hotel, una gigantesca piramide di centocinque piani, un guscio di cemento da quando sono finiti i soldi e si è deciso che era troppo rischioso completare l'edificio. I giganteschi grattacieli di Pudong, il nuovo distretto industriale di Shanghai, costituiscono un diverso tipo di tributo alla potenza economica di uno stato autoritario: l'ordine capitalista senza libertà politica. Qui si progetta di costruire gli edifici più alti del mondo. Le torri di vetro e acciaio di Singapore e Kuala Lumpur sono versioni più bonarie dello stesso fenomeno. In un modo o nell'altro, tutte queste città sconfiggono l'Occidente creando copie grottesche della civiltà che vogliono sorpassare.

¹ CNN.com/2002/WORLD/asiapcf/south/02/05/binladen.transcript/index.html.

² Decimo Giunio Giovenale, *Le satire*, Libro I, satira III, v. 41. Trad. it. di G. Ceronetti, Einaudi, Torino 1971, p. 37. «Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum l si malus est, nequeo laudare et poscere».



IDEE

2

IAN BURUMA E AVISHAI MARGALIT
Occidentalismo
L'Occidente agli occhi dei suoi nemici

Titolo originale: *Occidentalism*
© 2004 Ian Buruma e Avishai Margalit

© 2004 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino
www.einaudi.it

© 2007 edizione speciale per il Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Pubblicato su licenza di Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino

Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via C. Colombo 149 - 00147 Roma

L'Espresso
Direttore Responsabile: Daniela Hamaui
Reg. Trib. Roma n. 4822 del 16/9/1955

la Repubblica
Direttore Responsabile: Ezio Mauro
Reg. Trib. Roma n. 16064 del 13/10/1975

Edizione non vendibile separatamente da una testata del Gruppo Editoriale L'Espresso
e/o da altre testate edite da società controllate e/o collegate
al Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

Tutti i diritti riservati. Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM, Cles (TN)
Impaginazione: Cromografica Roma Srl
Design copertina: Obelix Srl (Ileana Pace)

La città occidentale

la sua città dalle colline circostanti. L'ordine di bombardare Sarajevo, in nome della pulizia etnica e della rinascita dell'identità serba, è stata firmata da uno studioso di Shakespeare.

I bombardamenti sono ovviamente una brutale forma di distruzione. Ma ci sono molti altri modi letali per aggredire le moderne Babilonia. L'offensiva può assumere, per esempio, la forma della costruzione di nuove città sempre più estese e più grandiose, metropoli che celebrano la forza, invece della libertà, la forza dei tiranni o degli dèi. Dopo tutto, ciò che si aggredisce non è solo un ammasso di edifici, ma un'idea di città come metropoli cosmopolita.

Hitler detestava Berlino, ma invece di abbandonarla o saccheggiarla, cominciò a preparare i piani per la sua trasformazione. Velocità, industria e tecnologia furono il marchio delle conquiste naziste. Tutto avrebbe dovuto essere più grande e più veloce, ma anche sotto il pieno controllo statale. La folla indisciplinata sarebbe stata irreggimentata in una massa ossequiante. E la città stessa sarebbe diventata una sterminata metropoli chiamata Germania, le cui cupole avrebbero raggiunto un'altezza tale che le nuvole avrebbero fluttuato tra esse. Vaste aree residenziali dovevano sparire per far posto a immensi viali destinati esclusivamente a parate militari o raduni di massa. L'idea era quella di costruire una città di culto rivale della Città di Dio. Germania sarebbe stata il grottesco simulacro di una grande capitale, popolata da una razza pura, una città dove ogni traccia di vita spontanea sarebbe stata estirpata, una spenta Babilonia. Soppressi tutti gli attributi del liberalismo occidentale – libertà civili, libero mercato, democrazia, libertà di espressione artistica, individualismo – si faceva posto a

41

Size: 134 x 199

BLACK

15818_INT@II.pgs 26.10.2007 12:02 ARCIPELAGO

Size: 134 x 199

BLACK

15818_INT@0041.pgs 26.10.2007 12:06 ARCIPELAGO

Occidentalismo

narono il suo corpo martoriato con una jeep. Dopo averlo ucciso appesero il cadavere a un lampione stradale e, a riprova della sua perversa corruzione cittadina, gli riempirono le tasche di monete e gli infilarono delle sigarette fra le dita spezzate.

L'obiettivo dell'assalto talibani era quello di fare nuovamente di Kabul la città di Dio. Bisognava cancellare ogni traccia di occidentalizzazione, per esempio le acconciature in stile inglese o nordamericano. Le donne, allontanate dai posti di lavoro, furono costrette a sottrarsi allo sguardo pubblico. La polizia religiosa decretò che «la donna che si faceva vedere con indumenti alla moda, ornati, attillati o seducenti... sarebbe stata maledetta dalla shari'a islamica e non sarebbe mai andata in paradiso»¹⁷. La musica, la televisione, gli aquiloni, gli scacchi e il calcio vennero vietati. L'adulterio punito con la lapidazione, e il consumo d'alcol con la flagellazione. Unica legge era la shari'a, o legge religiosa, e Kabul sarebbe stata governata da una *shura* di sei uomini, nessuno dei quali era originario della città né aveva mai vissuto a Kabul.

Simili esempi estremi di rivolta della popolazione rurale contro la città moderna sono peraltro rari. La maggior parte delle rivoluzioni religiose e/o politiche sono nate in contesti urbani, come espressione dello scontento degli abitanti delle città. Nikola Koljevic ne è un esempio significativo. Koljevic era uno studioso di Shakespeare di Sarajevo. Aveva soggiornato a Londra e negli Stati Uniti. Parlava un buon inglese. Era cittadino di uno dei centri più cosmopoliti dei Balcani, una città laica abitata da bosniaci, serbi, ebrei e croati, una città famosa per le sue biblioteche, le università e i caffè, un luogo di cultura e di commercio. A metà degli anni Novanta, Nikola Koljevic ha guardato bruciare

40

IAN BURUMA e AVISHAI MARGALIT

OCCIDENTALISMO

L'Occidente agli occhi dei suoi nemici

Traduzione di Nina Isola

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA-L'ESPRESSO

Size: 134 x 199

BLACK

Size: 134 x 199
15818_INT@0040.pgs 26.10.2007 12:13 ARCIPELAGO

BLACK

Size: 134 x 199
15818_INT@III.pgs 26.10.2007 12:03 ARCIPELAGO

La città occidentale

ciavano nelle città da secoli – come gli ebrei in Germania – andavano estirpati dalla nuova società come cellule cancerogene. Alcuni leader khmer, tra cui Pol Pot, erano stati studenti a Parigi, dove avevano fatto esperienza delle idee antioccidentali, anticolonialiste e antimperialiste di teorici.

Quando i khmer rossi ebbero finito il loro lavoro e fatto di Phnom Penh una città fantasma, e delle scuole camere di tortura, i morti ammontavano a oltre due milioni. Quell'atto di vendetta si consumò in meno di tre anni. Come il raid di Al Qaeda a New York, si trattava di una vendetta sia reale sia simbolica. Per i khmer rossi, Phnom Penh era diabolica, capitalista, etnicamente mista e compromessa con il colonialismo. Poiché avevano perso l'anima, gli abitanti delle città non meritavano di essere trattati umanamente. Schiacciando la Città del vizio con uccisioni di massa programmate, i khmer rossi avrebbero restaurato la purezza virtuosa del loro antico paese.

Anche i talibani hanno proceduto in fretta e in modo altrettanto crudele. Dopo una feroce guerra civile nel corso della quale Kabul è stata devastata dai continui bombardamenti che partivano dalle colline circostanti, una sera di settembre del 1996 i talibani hanno improvvisamente preso la città. Il loro capo, il mullah Omar, era il figlio guercio di un contadino. Come i suoi seguaci in turbante nero e infreddito, non era mai stato a Kabul, ma si copriva con il manto del profeta, letteralmente: nelle sue rare apparizioni pubbliche il mullah Omar indossava un indumento attribuito a Maometto e trafugato in un santuario afghano. Il primo gesto simbolico, e orribilmente reale, di violenza, dopo la caduta di Kabul, fu la tortura dell'ex-presidente Najibullah, uomo di sinistra. I talibani gli tagliarono i testicoli e trasci-

Occidentalismo

marxista-leninista, ma condivideva l'avversione di chi intendeva abbattere i pilastri della Città:

A questo riguardo siamo decisamente spietati! Su questo, il marxismo si è dimostrato crudele e con una scarsa predisposizione alla clemenza, per questo è determinato a cancellare imperialismo, feudalesimo, capitalismo e una minima produzione da servire. [...] Alcuni dei nostri compagni sono troppo gentili, non abbastanza determinati, in altri termini: non sono marxisti. È un fenomeno positivo, e anche significativo, l'eliminazione della borghesia e del capitalismo in Cina [...]. Il nostro intento è quello di cancellare il capitalismo, eliminarlo dalla faccia della terra e ridurlo a vestigia del passato.¹⁶

Per la Cina, ma è stato lo stesso a Phnom Penh e a Kabul, tutte le città costruite dall'uomo dovevano essere demolite o trasformate in vasti templi sacrificali per onorare gli antichi dèi o i moderni messia politici. La rivoluzione maoista, lo scontro tra campagna e città sarebbe stato portato alle estreme conseguenze. Le fotografie dei khmer rossi che entrano a Phnom Penh ci mostrano ragazzi contadini macilenti che guardano increduli la grande città di cui devono eliminare gli abitanti. A Phnom Penh c'erano un'architettura occidentale, ristoranti francesi, mercanti cinesi, e un'economia urbana relativamente moderna. I khmer rossi venivano dalle aree più povere del paese, luoghi remoti dove si ignorava tutto della vita moderna. Molti di loro erano appena adolescenti, moltissimi erano analfabeti. E dai loro maestri avevano appreso che le persone istruite della città, ovvero chiunque avesse frequentato la scuola o parlasse francese o semplicemente avesse mani delicate o portasse gli occhiali, era nemica del popolo. Vietnamiti e cinesi, che vivevano e commer-

38

Occidentalismo

A Robert B. Silver

Size: 134 x 199

BLACK

15818_INT@0038.pgs 26.10.2007 12:13 ARCIPELAGO

BLACK

Size: 134 x 199

15818_INT@V.pgs 26.10.2007 12:03 ARCIPELAGO

La città occidentale

senz'anima di tutte le puttane urbane occidentalizzate. Il fatto che una degli apostoli più fanatici del maoismo, la moglie di Mao, Jiang Qing, fosse stata una star del cinema e una ragazza di vita a Shanghai, dimostra che bramosia e odio violento possono essere parenti stretti.

Ma l'orizzonte della rivoluzione rurale di Mao si proiettava oltre Shanghai. La sua idea di rivolta contadina non riguardava la sola Cina. Mao si vedeva come il campione di tutto il Terzo Mondo. Lo stesso facevano i suoi simpatizzanti in Occidente. A tutti coloro che odiavano l'Occidente borghese, il maoismo prometteva una via di uscita dall'alienazione capitalista, dalla decadenza urbana, dall'imperialismo occidentale, dall'egoismo individualista, dalla fredda ragione, dalla moderna anomia. Con Mao sarebbero stati ripristinati calorosi legami umani, la vita avrebbe riacquistato un significato profondo e il popolo la fiducia. La Campagna sarebbe insorta, come quel Dio che si era vendicato a Babilonia, e come una nuova generazione di guerrieri della fede spera di fare oggi.

Il principale bersaglio di Mao fu la borghesia cittadina occidentalizzata. Nell'autunno del 1951, egli lanciò una serie di cruente campagne contro i capitalisti e gli intellettuali borghesi. Squadre di «cacciatori di tigri» furono spedite a rastrellare i sospetti per infliggere loro pubblica umiliazione, tortura e, per centinaia di migliaia di persone, la morte. Gli intellettuali dovevano essere ripuliti dall'ideologia borghese, particolarmente dall'individualismo e dal filoamericanismo. Alcuni di loro furono inviati ai campi di lavoro, ma quelli considerati irrecuperabili furono immediatamente uccisi. L'offensiva contro la classe media urbana durò oltre un decennio. Nel suo discorso ai leader del partito, nel 1955, Mao si compiace di una rozza retorica

Occidentalismo

sione cara a Deng Xiaoping. Problema questo particolarmente pressante nei paesi musulmani, ai quali le acquisizione moderne degli imperi cristiani avevano inflitto intollerabili umiliazioni. Non c'è dunque da stupirsi dell'attrazione per il socialismo dei paesi arabi o della Cina. Il marxismo è ugualitario e indiscutibilmente moderno, viene dall'Occidente e, come il cristianesimo, è portatore di valori universali. E perdipiù la sua promessa di liberare l'umanità è «scientifica», non culturale o religiosa. Per i paesi non occidentali, lo stato socialista era un ottimo strumento per avere accesso alla modernità industriale, moderno, senza con ciò scimmiettare le metropoli dell'imperialismo capitalista. Tale via alternativa è stata intrapresa in Egitto, Iraq, Corea del Nord, Etiopia, Cuba, Cina, Vietnam e altrove. Ed è fallita. Le forme più violente di occidentalismo, di nativistica nostalgia di purezza e disprezzo dell'Occidente, sono nate da quel fallimento o, come nel caso della Cina, ne erano il substrato.

Fra tutte le rivoluzioni del Terzo Mondo, quella di Mao è stata la maggiore ispiratrice di sogni occidentalisti. Il presidente Mao era un nemico dell'imperialismo occidentale, certo, e un grande affossatore delle tradizioni cinesi. Ma ciò che lo rendeva originale, rispetto a Stalin, era la sua guerra contro la Città. Malgrado le raccomandazioni del Komintern e degli stessi comunisti cinesi, che privilegiano il proletariato urbano, Mao decise di mobilitare le masse rurali. Shanghai, in modo particolare, era vista come simbolo di corruzione capitalista, del fasto urbano degenerato, di una cultura artificiale, di degrado morale. Shanghai, con i suoi slum affollati, i caffè e i ristoranti francesi, i film hollywoodiani, le case da tè russe, i mercanti e le prostitute di ogni etnia e fede religiosa, era la più venale e

Introduzione: Guerra all'Occidente

Nel luglio 1942 – sette mesi dopo il bombardamento giapponese della flotta statunitense a Pearl Harbor, che metteva fine alla presenza occidentale nel sud est asiatico – si riunì a Kyoto un gruppo selezionato di studiosi e intellettuali giapponesi. Fra loro c'erano letterati del cosiddetto «Gruppo romantico» e filosofi della scuola buddhista-hegeliana di Kyoto. Argomento centrale di discussione fu come avere la meglio sulla modernità¹.

Era un'epoca di entusiasmi nazionalistici, e gli intellettuali presenti al convegno erano tutti in un modo o nell'altro nazionalisti, ma curiosamente la guerra in Cina, nelle Hawaï o nel sud est asiatico non venne quasi menzionata. Almeno uno dei partecipanti, Hayashi Fusao, ex marxista diventato ardente nazionalista, scrisse in seguito che l'offensiva contro l'Occidente lo aveva riempito di gioia. Quando gli era giunta la notizia si trovava nella gelida Manciuria e aveva sentito che le nuvole tenebrose si diradavano e sorgeva una luminosa giornata estiva. Senza dubbio molti suoi colleghi erano stati pervasi da analoghe emozioni, ma la propaganda bellica non era tema esplicito del convegno. Quegli uomini, tanto i letterati romantici quanto i filosofi, erano interessati al problema della lotta

Occidentalismo

alla modernità assai prima dell'attacco a Pearl Harbour. Le loro conclusioni, nella misura in cui erano sufficientemente coerenti per essere politicamente utili, auspicavano un nuovo ordine asiatico sotto la leadership giapponese; sarebbero tuttavia inorriditi se qualcuno li avesse considerati propagandisti. Erano pensatori, loro, non politicanti.

Il concetto di «modernità» era comunque molto ambiguo. Nella Kyoto del 1942, come a Kabul o Karachi nel 2001, questa parola significava «occidente». La nozione di «occidente» è tuttavia quasi altrettanto elusiva quanto quella di «moderno». Gli intellettuali giapponesi nutrivano robuste convinzioni sul mondo che avversavano, ma erano in difficoltà nel definire ciò che invece volevano. L'occidentalizzazione, sosteneva uno di loro, è una malattia che infetta lo spirito giapponese. Le «cose moderne», diceva un altro, sono «cose europee». Si parlava molto di conoscenze specialistiche malsane che avevano danneggiato l'integrità della cultura spirituale orientale. Si stigmatizzava la scienza, e con essa il capitalismo, le nuove tecnologie, le libertà individuali e la democrazia. Era necessario fare piazza pulita di tutto ciò. Un critico cinematografico, Tsumura Hideo, esecrava il cinema di Hollywood e celebrava i documentari di Leni Riefenstahl sulle imprese naziste, più in sintonia con le sue convinzioni sul come si forgia una comunità nazionale sana. Da tale prospettiva, la guerra all'Occidente era una sfida alla «dannosa civiltà materialista» finanziata dal capitale giudaico. Mentre la cultura tradizionale giapponese si connotava come spirituale e profonda, la moderna civiltà occidentale era superficiale, priva di radici e distruggeva ogni creatività. L'Occidente, soprattutto gli Stati Uniti, era visto come un mondo freddo e meccanico. Il vigoroso, tradizionale Oriente classico, unito sotto la guida divina

2

La città occidentale

l'ordine cosmico, importata dall'Occidente, era di fatto una sfida politica, e tali erano ovviamente il liberalismo, l'individualismo e il cristianesimo. In molte occasioni il rifiuto dell'influenza occidentale divenne difesa di un monopolio del potere, della monarchia divinizzata e dei suoi cortigiani. Così, i quadri intellettuali dell'establishment cinese dell'Ottocento elaborarono una formula ingegnosa: saperi occidentali per le questioni pratiche, come gli armamenti, e dottrina cinese per le questioni spirituali e morali. Formula successivamente adottata anche dai giapponesi.

Era un'impresa disperata. Non si può disgiungere un tipo di conoscenza dall'altro, importare ciò che si considera meramente utilitaristico respingendo le idee potenzialmente sovversive in esso implicite. Eppure si continua ancora oggi nella stessa direzione: il governo cinese pretende di beneficiare dell'informazione tecnologica ma non delle idee che la renderebbero disponibile a tutti. Fuorviante o meno, il fatto di catalogare le conoscenze occidentali come utilitaristiche conferma la visione di un Occidente freddo e meccanico. Altra durevole caratteristica della Cina, e di molte società non europee, da quando si confrontano con le moderne idee occidentali, è la spaccatura fra tradizionalisti e fautori dell'occidentalizzazione. I primi serbano il sogno di tornare alla genuinità di un passato immaginario: il Giappone del Celeste impero, il Califfoato unito sotto l'Islam, la Cina delle comunità rurali. I secondi sono iconoclasti che nella tradizione locale vedono un ostacolo alla modernizzazione.

Il problema dei modernizzatori era quello di modernizzarsi senza diventare cloni dell'Occidente, di costruire una nazione moderna senza cadere nel cristianesimo o in altre forme di «inquinamento spirituale», per usare un'espres-

35

Occidentalismo

un'unica, estatica visione del mondo extraeuropeo. Ibridismo e multiculturalismo non facevano per lui. Ai suoi occhi la maggioranza dei popoli delle aree tropicali erano «figli della natura», ancora allietati da un semplice, infantile rispetto verso re divinizzati e saggi dispotici. Ma con questo Herder non intendeva promuovere l'educazione dei nativi ottenebrati dai bianchi. Al contrario, si opponeva duramente all'imperialismo e a qualsiasi pretesa di saggezza universale. Rispetto all'Europa fredda e razionale, i fanciuleschi nativi erano migliori, più puri e autentici. Pensare che tutti gli uomini dovessero essere liberi era un errore, una forma di arroganza, dal momento che la nostra presunta libertà non conduce che a un materialismo sterile e disumano.

In realtà, le idee politiche europee sono state inevitabilmente trasmesse ai soggetti coloniali attraverso la scienza, la religione, l'economia e la letteratura. Non sempre la trasmissione è stata perfetta e senza dubbio vi si sono insinuate molte distorsioni, ma da Il Cairo a Tokyo le idee occidentali su capitalismo e democrazia hanno finito per mutare il corso dell'evoluzione sociale. Le poche società non occidentali che hanno evitato il dominio occidentale, come il Giappone e sotto certi aspetti la Cina, hanno dovuto prendere a prestito idee europee per tenere a bada l'Occidente. Ma quali idee europee? Spesso alcune varianti del più brutale universalismo, oppure alcuni dei suoi peggiori antidoti, come il nazionalismo etnico o la purezza religiosa.

La Cina è un buon esempio di entrambe le cose. Fu lì che, ai tempi di Mao Zedong, la guerra fra Città e Campagna divenne ferocissima. Il sistema imperiale cinese era giustificato da un ordine cosmico. La Cina si trovava al centro del mondo e il trono del dragone occupava il cuore spirituale e politico dell'impero. La sfida scientifica a quel-

34

Guerra all'occidente

dell'impero giapponese, avrebbe restituito la salute spirituale all'ardente comunità organica. Come disse uno dei partecipanti al convegno, si trattava di una lotta fra il sangue giapponese e l'intelletto occidentale.

Per gli asiatici di allora, e per molti ancora oggi, Occidente significava anche colonialismo. Fin dalla metà dell'Ottocento, quando la Cina venne umiliata nelle guerre dell'oppio, i giapponesi colti avevano capito che la sopravvivenza nazionale dipendeva dallo studio e l'emulazione delle idee e delle tecnologie occidentali. Nessuna grande nazione ha mai scommesso su una trasformazione così radicale come fece il Giappone fra 1850 e 1920. La parola d'ordine del periodo Meiji (1868-1912) fu *Bunmei Kaika*, Civiltà e Illuminismo, ovvero civiltà occidentale e illuminismo. Tutto ciò che era occidentale, dalle scienze naturali al realismo letterario, fu voracemente assorbito dagli intellettuali giapponesi. Moda europea, costituzione prussiana, strategia navale britannica, filosofia tedesca, cinema nordamericano, architettura francese, e molto altro ancora, venne accolto e adattato. Modernità, all'epoca, si riferiva alle «cose europee», ma anche agli sforzi giapponesi per appropriarsene.

La trasformazione ebbe effetti dirompenti. Il Giappone non subì colonizzazione, e nel 1905 era già una potenza capace di sconfiggere la Russia in una guerra paradigmaticamente moderna. Tolstoj disse che la vittoria giapponese segnava il trionfo del materialismo occidentale sull'anima asiatica della Russia. Ma c'erano anche lati negativi. La rivoluzione industriale giapponese, di poco posteriore a quella tedesca, ebbe effetti simili. Masse di popolazione rurale impoverita emigrarono verso i centri urbani, dove le condizioni di vita potevano essere disumane. L'esercito diventò un brutale rifugio per i giovani, mentre le loro

3

Size: 134 x 199

BLACK

15818_INT@0034.pgs 26.10.2007 12:10 ARCIPELAGO

Size: 134 x 199

BLACK

15818_INT@0003.pgs 26.10.2007 11:49 ARCIPELAGO

Occidentalismo

sorelle venivano spesso vendute ai bordelli delle grandi città. Ma, problemi economici a parte, l'ostilità di molti intellettuali giapponesi verso l'occidentalizzazione indiscriminata della seconda metà dell'Ottocento aveva un'altra spiegazione. Era come se il Giappone risentisse di un'indigestione intellettuale. La civiltà occidentale era stata ingerita troppo in fretta. Fu in parte per questo che il gruppo di intellettuali convenuti a Kyoto discusse della necessità di ribaltare la storia, di sconfiggere l'Occidente ed essere moderni pur ritornando a un passato spirituale idealizzato.

Nulla di tutto ciò meriterebbe altro che un interesse storico, se tali ideali avessero perso la loro forza di ispirazione. Ma non è andata così. La repulsione verso il mondo occidentale simboleggiato dagli Stati Uniti è tuttora molto forte, sebbene in Giappone meno che altrove. Tale ripugnanza, che oggi spinge i radicali musulmani verso un'ideologia islamica politicizzata ove gli Stati Uniti assumono le vesti del diavolo, è condiviso dagli ultra nazionalisti in Cina e in altre regioni del mondo non occidentale. Non solo, si propaga anche nel pensiero dei movimenti anticapitalisti all'interno dell'Occidente stesso. Sarebbe fuorviante sia considerarlo di destra, sia di sinistra. Nel Giappone degli anni Trenta, infatti, tanto i programmi degli intellettuali marxisti quanto i proclami dei circoli sciovinisti di estrema destra prevedevano la lotta contro la modernità. Una tendenza riscontrabile anche oggi.

Naturalmente i diversi popoli hanno ragioni differenti per odiare l'Occidente. Non possiamo fare tutt'uno dei nemici di sinistra dell'«imperialismo statunitense» e dei radicali islamici. Gli uni e gli altri avversano la globalizzazione culturale nordamericana e il potere delle multinazionali, ma i loro obiettivi politici non sono paragonabili. I poeti

4

La città occidentale

un'idea diversa della propria «missione civilizzatrice». Gli interessi britannici e olandesi erano soprattutto commerciali, mentre i francesi restavano convinti che il mondo intero avrebbe beneficiato della loro civiltà, che consideravano universale. Forse perché anch'essi, come la Francia, erano nati da una rivoluzione, gli Stati Uniti, con il loro zelo missionario, somigliavano più ai francesi che a inglesi e olandesi. Ma, differenze a parte, tutti i costruttori di imperi si consideravano agenti civilizzatori, in contrapposizione con i santoni delle culture locali, arretrati, superstiziosi, «semibarbari».

Tale punto di vista trovò ben presto degli oppositori. I romantici tedeschi del Settecento e primo Ottocento resistettero ai disegni imperiali della Francia nella sfera culturale, proprio quando le truppe prussiane combattevano contro gli eserciti di Napoleone. La Francia rappresentava la metropoli aggressiva e in espansione. La Germania invece era paese di poeti, artigiani e contadini. L'opera di Johann von Herder (1744-1803), per esempio, illustra con chiarezza tale contrapposizione. Per Herder le nazioni erano comunità organiche che si sviluppano come alberi radicati nel suolo natio, e di cui lingua e cultura esprimono l'unicità spirituale. Immerse in queste comunità, la lingua e il *Volksgeist* che la nutre esprimono un'antica saggezza e calde virtù umane. Purtroppo, però, il mondo europeo era raggiunto dalla filosofia, o meglio dalla filosofia francese con le sue pretese universalistiche.

Alleato a questa fredda filosofia come un gemello maligno, lo spietato sistema commerciale europeo seminava morte e distruzione nelle accoglienti culture di tre continenti. Herder era un tipico «orientalista», nell'accezione dell'attuale critica postcoloniale, in quanto proiettava

33

Occidentalismo

Lev Trockij definì la storia del capitalismo come vittoria della città sulla campagna. Era più un'osservazione che una critica. Anche per Marx e Engels la campagna era un mondo selvaggio, popolato da idioti. E tali erano anche l'Asia e altre aree del mondo non occidentale. Nel *Manifesto del partito comunista*, Marx e Engels annotavano: «La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi [...]. Ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari o semibarbari»¹⁵. Tutto ciò, prevedevano essi fiduciosi, preparava il terreno della rivoluzione globale.

Le cose non sono andate esattamente così, ma l'idea che le potenze coloniali occidentali fossero, per così dire, Città, e le colonie Campagna, appare convincente, sebbene da allora alcune delle più sterminate metropoli del mondo siano sorte proprio nella ex periferia coloniale. Quelle conurbazioni enormi, spesso poco più che slum suburbani cresciuti intorno a centri storici degradati, sono consumatori al livello più basso della nuova economia globale: dvd clonati dei *thriller* hollywoodiani, abbigliamento sportivo in stile Usa a buon mercato e ventiquattr'ore su ventiquattro di musica pop americana e sue varianti locali. Per i giovani disoccupati che vivono in un simile deserto culturale, l'economia globale può essere fonte inesauribile di allettamenti e umiliazioni. Per i più acculturati di loro, il termine globalizzazione è diventato sinonimo di imperialismo.

Quando gli imperi europei formalmente esistevano ancora, la Città forniva idee, competenze tecnologiche, innovazioni scientifiche, funzionari, manager, ingegneri e ufficiali dell'esercito, mentre la Campagna procurava materie prime, forza lavoro a buon mercato e un numero illimitato di soldati semplici. Ogni potenza coloniale aveva

Guerra all'occidente

romantici aspirano certo a un'arcadia pastorale e detestano le moderne metropoli commerciali, ma ciò non significa che abbiano qualcosa in comune con i fanatici religiosi che pretendono di stabilire il regno di dio su questa terra. L'avversione per alcuni aspetti della modernità occidentale, o per la cultura statunitense, è condivisa da molti, ma raramente essa si traduce in violenza rivoluzionaria. Certi sintomi diventano preoccupanti solo quando sfociano in una malattia grave. Non amare la cultura popolare occidentale, il capitalismo globale, la politica estera degli Stati Uniti, le grandi città moderne o la libertà sessuale non costituisce un pericolo, il desiderio di dichiarare guerra all'Occidente per tali ragioni, sì.

Ciò che abbiamo chiamato «occidentalismo» è il quadro disumanizzato dell'Occidente che tratta i suoi nemici, e nel nostro saggio ci proponiamo di esaminare questo nodo di pregiudizi, rintracciandone le radici storiche. È chiaro che non possono essere spiegati come un problema specificamente islamico. Nel mondo musulmano molte cose sono andate in modo sbagliato, ma l'occidentalismo non può essere ridotto a una malattia mediorientale, non più di quanto lo si possa ridurre all'odio antioccidentale dei giapponesi di mezzo secolo fa. Persino l'uso della terminologia medica rischia di farci cadere nella retorica dell'occidentalismo. È nostra convinzione che l'occidentalismo, come il capitalismo, il marxismo e molti altri «ismi», siano nati in Europa prima di essere esportati in altre aree del mondo. L'Occidente è stato la culla dell'illuminismo, del liberalismo, del secolarismo, ma anche dei loro velenosi antidoti. In un certo senso l'occidentalismo può essere paragonato a quelle stoffe colorate esportate dalla Francia a Tahiti, dove venivano indossate dai nativi solo perché

Occidentalismo

Gauguin e altri le potessero descrivere come un tipico esempio di esotismo tropicale.

Definire il contesto storico della modernità occidentale e la sua odiosa caricatura, l'occidentalismo, non è semplice, come del resto dimostrano le discussioni degli intellettuali di Kyoto. Innumerevoli connessioni e stratificazioni complicano l'individuazione di linee coerenti. Il filosofo Nishitani Keiji attribuisce alla riforma protestante, al rinascimento e alle scienze naturali la responsabilità della distruzione dell'unità spirituale europea. Questo ci porta diritti al cuore dell'occidentalismo. Una delle fondamentali differenze fra modernità occidentale e mondo islamico è la separazione fra chiesa e stato. Nell'Islam non esiste la chiesa come istituzione a sé stante. Per un devoto musulmano, la politica, l'economia, la scienza e la religione non si pongono come categorie separate. Il professore di Kyoto non era musulmano, ma il suo ideale era la costruzione di uno stato nel quale religione e politica dovevano costituire un insieme indistinto, e la chiesa, se c'era, doveva fondersi con lo stato. Quella chiesa, nel Giappone del tempo di guerra, era lo stato *Shinto*, invenzione moderna ispirata non tanto all'antica tradizione giapponese quanto a una particolare interpretazione dell'Occidente pre-moderno. I giapponesi cercavano di riproporre un'idea distorta dell'Europa cristiana medioevale facendo dello *Shinto* una chiesa politicizzata. Ritroviamo questo tipo di politica spirituale in tutte le varianti dell'occidentalismo, dalla Kyoto degli anni Trenta alla Teheran degli anni Settanta. Si tratta di una componente essenziale del totalitarismo. Ogni istituzione del Terzo Reich hitleriano, dalle chiese ai dipartimenti universitari di scienze, dovevano conformarsi a una visione totalizzante. Lo stesso si può dire dell'Unione Sovietica di Stalin o della Cina di Mao.

6

La città occidentale

reazioni paranoiche che additavano in lui un burattino degli ebrei, arrivando a sostenere che fosse lui stesso ebreo.

Le delusioni francesi contagiarono altri europei, soprattutto i tedeschi. Nel *Mein Kampf*, Hitler sostiene che la Francia, legata a doppio filo alle finanze giudaiche, si stava vendicando della Germania. Hitler riteneva che anche gli Stati Uniti fossero profondamente «giudaicizzati», e che l'impero britannico «stesse diventando una colonia degli ebrei nordamericani»¹⁴. Tentare un'interpretazione razionale delle *Conversazioni a tavola* del Führer è sempre rischioso, ma ciò che avevano in mente Hitler e gli scrittori ai quali attingeva era una specifica idea di comunità. L'appartenenza al *Volk* era «organica» ed esclusiva per definizione, mentre in Francia, negli Stati Uniti o in Gran Bretagna la cittadinanza era, come del resto le città, teoricamente aperta a tutti. Houston Stewart Chamberlain, uno dei mentori prediletti di Hitler, amava dire che «qualunque negro Basuto» poteva ottenere la cittadinanza britannica per due scellini e sei penny.

Ebrei, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna erano intercambiabili come oggetto d'odio, e la Germania nazista, al pari dei fondamentalisti islamici nostri contemporanei, era in guerra con tutti loro. La Germania, «nazione nel mezzo», si sentiva accerchiata dai nemici: a est i bolscevichi e a ovest le democrazie europee e americane «giudaicizzate». E la repubblica di Weimar era sentita come un potere ostile, al soldo dell'Occidente. Prima di occuparsi delle orde asiatiche di Stalin, la Germania dichiarò guerra all'Occidente. L'attacco agli stati liberali democratici – razionalisti, materialisti, razzialmente ibridati e per di più infettati da avidi giudei – è stato un caso esemplare di occidentalismo criminale nel cuore del continente europeo.

31

Occidentalismo

così immediate come pensano i suoi sostenitori e i suoi detrattori.

Sia nelle società cristiane sia in quelle islamiche, gli ebrei sono sempre stati strettamente associati a commercio e finanza, e accomunati all'odiato capitalismo. Ma essendo visti come parassiti e nemici dell'autenticità culturale, gli ebrei vengono associati anche ad aspirazioni universaliste quali il repubblicanesimo francese, il comunismo e persino il diritto secolare. Negli anni Venti, i nazisti davano la colpa dei mali tedeschi non solo ai capitalisti ebrei, truffatori e traditori, ma anche ai giuristi ebrei, autori di quella costituzione di Weimar che mirava a castrare il *Volk* germanico. Il teorico Hans Blüher sosteneva in quegli anni che gli ebrei, esclusi dal caldo abbraccio della comunità *volkish*, erano costretti a credere nelle istituzioni e nelle leggi razionali che promettevano il progresso umano. Tralasciando per il momento i molti ebrei che continuavano a vivere secondo gli antichi precetti religiosi, Blüher colpiva nel segno. Il diritto secolare e il razionalismo politico erano gli strumenti di emancipazione più promettenti, ma appunto per questo erano considerati dagli antisemiti come una minaccia alla purezza religiosa e razziale.

La fiducia nel progresso, nel diritto e nella ragione non era solo «giudaica», ma anche francese, e aveva radici nell'Illuminismo e nella rivoluzione. L'antisemitismo europeo moderno – ovvero l'idea di una «cospirazione giudaica» per governare il mondo – nasce come reazione alla rivoluzione francese. Anche in Francia, gli oppositori della repubblica consideravano ebrei e massoni come congiurati pronti a distruggere la chiesa cattolica e le altre istituzioni tradizionali. La pretesa di Napoleone di emancipare gli ebrei e di imporre in tutta Europa leggi e sistemi universalisti, provocò

Guerra all'occidente

Altri partecipanti al convegno di Kyoto non risalivano fino alla riforma protestante o all'Illuminismo, vedevano bensì nell'industrializzazione, nel capitalismo e nel liberalismo economico dell'Ottocento le radici del male moderno. Parlavano di «civiltà delle macchine» e di «americanismo». Alcuni sostenendo che l'Europa e il Giappone, con le loro antiche culture, dovevano unire le forze contro la peste bubbonica dell'americanismo. Proposta che trovò fertile terreno in alcuni paesi europei. Nella sue *Conversazioni a tavola*, Hitler sosteneva che «la civiltà americana è puro macchinismo; senza macchinismo l'America si disintegrebbe più rapidamente dell'India». Non che gli fosse facile stringere un'alleanza con il Giappone; Hitler era infatti convinto che i giapponesi fossero «troppo diversi da noi, per il loro modo di vivere e la loro cultura, ma verso l'americанизmo provo sentimenti di odio e ripugnanza. Mi sento più vicino a qualsivoglia paese europeo»².

Sebbene le forme attuali di occidentalismo sembrino spesso parimenti ossessionate dagli Stati Uniti, bisogna puntualizzare che l'antiamericanismo è talvolta conseguenza di determinate politiche nordamericane: il loro sostegno a dittature anticomuniste, per esempio, o a Israele, o alle imprese multinazionali e al Fondo monetario internazionale, in sostanza tutto ciò che viene rubricato come «globalizzazione», di solito associata all'imperialismo statunitense. L'antagonismo di alcuni paesi verso gli Stati Uniti è dovuto semplicemente alla loro potenza. Altri paesi, che godono dell'aiuto e della protezione del governo degli Stati Uniti, hanno nei suoi confronti il risentimento che si ha verso un padre iperprotettivo. Altri ancora odiano gli Stati Uniti perché invece di aiutarli voltano loro le spalle. Ma in molti casi non sono in questione le cose che il governo ameri-

Occidentalismo

cano fa o non fa. I professori di Kyoto non si riferivano alla politica americana, ma all'idea stessa di America: una civiltà senza radici, cosmopolita, superficiale, materialista, razzialmente mista, ossessionata dalle mode. Anche in questo seguivano modelli europei, spesso tedeschi. Heidegger fu acerrimo nemico di quello che chiamava «amerikanismus», e che, a suo avviso, indeboliva l'anima europea. E uno scrittore minore del periodo prebellico, Arthur Moeller van den Bruck³, colui che coniò l'espressione Terzo Reich, sosteneva che «amerikanertum» (americanità) è un concetto che va inteso non in senso geografico bensì spirituale. A suo avviso esso segnava «il passaggio decisivo dalla dipendenza dalla terra all'utilizzo della terra, il passaggio dalla materia inanimata alla materia meccanizzata ed elettrificata».

Non si tratta quindi di una politica, ma di un'idea, o piuttosto una visione di una società meccanizzata priva di anima umana. Così l'antiamericanismo gioca un ruolo importante nell'ostilità verso l'Occidente. Si arriva a identificare l'Occidente con gli Stati Uniti. Ma è solo una parte della storia. L'occidentalismo non coincide interamente con l'antiamericanismo. Di fatto l'idea di scrivere questo saggio ci è venuta da una prospettiva molto diversa. In una burrascosa mattinata invernale ci siamo recati al cimitero di Highgate, nel nord di Londra, dove i famosi e gli sconosciuti riposano insieme in un disordinato assortimento di tombe. Ci siamo fermati davanti all'imponente tomba di Karl Marx, eretta parecchio dopo la sua morte da un gruppo di ammiratori. La sua grande testa di pietra rivolge uno sguardo solenne e austero alle sepolture adiacenti, alcune delle quali contengono i resti mortali di socialisti del Terzo Mondo e di altri combattenti antimperialisti. Ci siamo messi a parlare di Karl Marx, e di quello che altri hanno detto di lui. Isaiah

La città occidentale

piccioni parevano infelici nel caos urbano. Il suo maggiore desiderio era quello di poter conversare su argomenti che non fossero «i soldi, le star del cinema o i modelli delle automobili». Nelle lettere alla famiglia, Quṭb si dice particolarmente afflitto dall'atmosfera seducente, dalla scandalosa sensualità della vita quotidiana e dal comportamento sfacciato delle donne americane. Un ballo in parrocchia nella remota Greeley, Colorado, poco più di un paese, gli sembrò un'occasione terribilmente lasciva. Contro tutto ciò che ai suoi occhi era materialismo occidentale empio e idolatra, Quṭb – delle cui lotte parleremo più avanti – sosteneva l'ideale di una comunità islamica pura. La vita americana confermava i suoi pregiudizi. Ma come tutti i sogni di purezza, la sua idea di comunità spirituale non era che una fantasia intrisa di semi di violenza e distruzione.

Il commercio non è certo un'invenzione occidentale, ma il capitalismo moderno sì. Il commercio come sistema universale – nato nelle grandi città dell'Occidente, si è esteso ovunque attraverso i vecchi e i nuovi imperi e ha creato una civiltà globale – appare oggi ai guardiani della tradizione, della cultura e della fede come una cospirazione che mira a distruggere tutto ciò che è autentico e spirituale. Tale cospirazione ha assunto svariati nomi: imperialismo romano, capitalismo anglo-americano, americanismo, crociata sionista, imperialismo nordamericano o, semplicemente, Occidente. Sappiamo che non si tratta di una cospirazione, ma la tensione tra locale e universale è un dato di fatto. Il commercio nella sua forma moderna, globale e capitalista, ha certamente cambiato il modo in cui la gente gestisce i propri affari politici e sociali, anche se le conseguenze di tutto ciò non sono

Occidentalismo

L'altra cosa che gli intellettuali temevano, in una cultura metropolitana consumista e senza radici, era la partecipazione politica delle masse. Giornali e radio garantivano l'accesso a informazioni prima riservate alle élite, e ciò appariva pericoloso perché le masse erano considerate irresponsabili, incolte, preda di emozioni caotiche. I film di Hollywood, ammoniva un critico cinematografico al convegno di Kyoto, favoriscono l'individualismo, la democrazia e una società multietnica. La metropoli commerciale e cosmopolita è la tomba delle culture locali radicate nel sangue e nel suolo.

Con la rivoluzione industriale, i brulicanti bassifondi dove molti, poliziotti compresi, non osavano mettere piede, si erano estesi a dismisura, e nell'Europa continentale venivano associati all'Inghilterra, e soprattutto al sistema economico del *laissez faire*, noto come liberalismo manchesteiano. I quartieri popolari di Tokyo non sono mai stati squalidi come quelli di Londra o Berlino, ma gli effetti dell'industrializzazione – cultura di massa, mass media, affollamento urbano – venivano associati all'Occidente. Essi erano parte integrante dell'occidentalizzazione giapponese, ovvero proprio di ciò che gli occidentalisti volevano «cancellare». Il Giappone fu il primo, ma un processo analogo si ebbe in altre aree del mondo non occidentale. In Cina, per esempio, dove l'industrializzazione trasformò migliaia di contadini in produttori di manufatti per un mercato in espansione, e impose l'idea dell'Occidente come «città delle macchine», freddamente razionalista, senz'anima¹³.

Quando, nel 1948, Sayyid Qutb, uno dei più autorevoli pensatori islamici del secolo scorso, giunse a New York dal nativo Egitto, si sentì avvilito in quella città che gli sembrava una «gigantesca officina, rumorosa e vocante». Persino i

Guerra all'occidente

Berlin lo descrive come il tipico ebreo tedesco con un senso dell'umorismo pesante quanto il cibo che mangiava. Ebrei tedeschi che prima dell'annientamento ad opera dei nazisti godevano spesso di maggiore benessere, erano più secularizzati e assimilati dei loro fratelli orientali, e forse un po' troppo orgogliosi della loro alta cultura tedesca. Forse si consideravano figli colti dell'Illuminismo, ma agli occhi dei poveri ebrei orientali, specie di coloro la cui vita era angustiamente circoscritta alle tradizioni dello shtetl, i tedeschi sembravano privi di una dimensione spirituale. Erano freddi, arroganti, materialisti, gente meccanica, efficiente, certo, ma miscredente. In poche parole, senz'anima. Anche la loro era una forma di occidentalismo.

Ci sono molte valide ragioni per criticare svariati aspetti di quella miscela tossica che abbiamo chiamato occidentalismo. Ovviamente non tutte le critiche all'Illuminismo portano all'intolleranza o a un pericoloso irrazionalismo. La fiducia in un progresso universale guidato dagli affari e dall'industria è senz'altro discutibile. La fede cieca nel mercato diventa spesso un dogma pericoloso. La società nordamericana è ben lontana dalla perfezione e la politica dei governi statunitensi è spesso disastrosa. Il colonialismo occidentale deve rispondere di molte cose. E le rivolte locali contro il mondo globale possono essere legittime, persino necessarie. Ma il nostro obiettivo non è la critica all'Occidente, per quanto severa meriti di essere. La visione occidentalista dell'Occidente è paragonabile agli aspetti peggiori del suo contraltare, l'orientalismo, che spoglia i suoi bersagli umani della loro umanità. Alcuni pregiudizi orientalisti presentano i non occidentali come esseri umani minorati, infantili, quasi una specie inferiore. L'occidentalismo è almeno altrettanto riduttivo: il suo settarismo si limita a

Occidentalismo

capovolgere la visione orientalista. Ridurre un'intera società o una civiltà a una massa di parassiti senz'anima, decadenti, avidi, senza radici e senza fede, è una forma di distruzione intellettuale. Lo ripetiamo, se si trattasse soltanto di avversione o pregiudizio, non sarebbe grave. I pregiudizi attengono alla condizione umana. Ma quando l'idea dell'altro come essere inferiore si traduce in forza rivoluzionaria, si va verso la distruzione degli esseri umani.

Un modo per descrivere l'occidentalismo potrebbe essere quello di rintracciarne le molteplici connessioni e stratificazioni, dalla controriforma all'anti-Illuminismo in Europa, alle svariate forme di fascismo e nazionalsocialismo in Oriente e Occidente, ai movimenti anticapitalisti e antiglobalizzazione, fino all'estremismo religioso che oggi infuria in tante aree del mondo⁴. Ma per scrupolo di chiarezza e concisione abbiamo scelto un'altra strada. Invece di un'analisi strettamente cronologica o regionale, abbiamo individuato alcuni elementi di occidentalismo rintracciabili in tutte le epoche e i luoghi in cui il fenomeno si è manifestato. Elementi ovviamente connessi in modo da formare una catena di ostilità: ostilità alla metropoli e alla sua immagine di cosmopolitismo privo di radici, arrogante, corrotto, decadente e frivolo; ostilità al pensiero dell'occidente quale si manifesta nella scienza e nel raziocino; ostilità al benessere borghese, visto come antitesi dell'eroe sacrificale; e all'infedele, che dev'essere schiacciato per far posto a un mondo di pura fede.

Con questo libro non intendiamo né unirci a una «guerra globale al terrorismo», né demonizzare gli attuali nemici dell'Occidente. Vogliamo piuttosto capire cos'è che muove l'occidentalismo, e mostrare che i kamikaze suicidi e i santi guerrieri di oggi non sono vittime di una misteriosa pato-

10

La città occidentale

idea di americanismo, che un fondamentalista iraniano ha chiamato «occintossicazione», è frutto di pregiudizi maturati proprio in Occidente.

La modernità cui pensavano gli intellettuali giapponesi del convegno di Kyoto del 1942 non era tanto quella degli Stati Uniti o dell'Europa, quanto lo stile di vita delle loro stesse metropoli, Tokyo e Osaka: film hollywoodiani, caffè, sale da ballo, riviste satiriche, radio, giornali, star del cinema, donne corte e automobili. Gli intellettuali giapponesi odiavano la nuova civiltà metropolitana, che appariva loro materialista, mediocre e non-giapponese. Da questo punto di vista non erano diversi da molti intellettuali europei degli anni Trenta, anche se la loro idea di cultura spirituale poteva essere formalmente diversa. E, come molti intellettuali arabi ispirati dagli ideali pangermanici, anche i giapponesi, negli anni Venti e Trenta, subirono l'influenza dei nazionalisti tedeschi, facendo propria e adattandola al Giappone la loro avversione all'Occidente urbanizzato.

Si trattava di un'amnesia storica, dal momento che le città giapponesi erano state centri di scambio commerciale ben prima che Harold Lloyd and Deanna Durbin imponessero il loro stile. Sembra infatti assodato che il mondo dei teatri kabuki, i luna park, i mercati e i bordelli della vecchia Edo non fossero più spirituali dei quartieri a luci rosse della Tokyo degli anni Trenta. Ma gli intellettuali detestavano l'americanismo anche per motivi più personali. Erano consapevoli infatti che in una società americanizzata, dominata dal consumismo, il ruolo degli intellettuali è quanto meno marginale. Lungi dall'essere un dogma prodotto dalla cancellazione della civiltà contadina, l'occidentalismo spesso riflette le paure e i pregiudizi di intellettuali cittadini che si sentono spiazzati in un universo di consumo di massa.

27

Occidentalismo

commercio come nella filosofia con falsificazioni e astute mediazioni»¹¹. A simili pregiudizi si rifanno i teorici del nazismo quando identificano i parassiti ebrei con New York, Londra, Parigi, e anche Berlino.

Prima del 1933, Berlino simboleggiava tutto ciò che è spregevole non solo agli occhi dei nazisti, ma anche di molti romantici nativisti tedeschi. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, un curioso assortimento di amanti della natura e del folklore, di nudisti e patrocinatori di una patria più pura, più organica e più tedesca proponevano slogan come «andar via da Berlino», «fuggire dai mattoni di Berlino» con le sue fabbriche, gli slum, i locali notturni, i sinistrorsi, i democratici, gli ebrei e altri stranieri. La grande capitale prussiana era vista come una copia ibrida e artificiosa delle città francesi, inglesi, austriache e nordamericane. La modernità berlinese era non-tedesca.

Nella propaganda nazista i grandi magazzini berlinesi, che corrompevano la femminilità tedesca con prodotti decadenti e cosmopoliti quali cosmetici e sigarette, erano denunciati come simbolo del «materialismo ebraico» e descritti come una viscida piovra che strozzava le piccole imprese e gli onesti artigiani tedeschi¹². Anche il modernismo artistico e le scienze naturali erano frodi ordite dagli ebrei. Quanto al jazz, o «musica negra», era americanismo depravato.

Fuori dall'Europa, è l'Occidente, identificato con l'americанизmo, ad essere stigmatizzato per il suo assetto metropolitano e la perdita dell'idillio rurale. L'americанизmo e alcune varianti locali degli ebrei metropolitani – come i cinesi nel sudest asiatico o i mercanti indiani in Africa – vengono accusati di cospirare, insieme con le élite native «occidentalizzate», allo scopo di avvelenare e indebolire comunità, spirituali o razziali, autentiche. Eppure questa

Guerra all'occidente

logia bensì motivati da idee che hanno una storia. Una storia che non è delimitata da chiari confini geografici. L'occidentalismo può spuntare dovunque. Il Giappone, a suo tempo focolaio di un micidiale occidentalismo, è oggi uno dei suoi potenziali bersagli. Capire non significa giustificare, così come perdonare non significa dimenticare, ma se non comprendiamo l'origine dell'odio verso l'Occidente non possiamo sperare di fermare la distruzione dell'umanità.

¹ Per un'analisi esaustiva di quell'incontro, cfr. Harry Harootunian, *Overcome by Modernity*, Princeton University Press, Princeton, 2000.

² Hugh Redwald Trevor-Roper (a cura di), *Hitler's Table Talk*, Oxford University Press, Oxford, 1953, p. 188.

³ Arthur Moeller van den Bruch, *Das dritte Reich*, Hanseatische Verlaganstalt, Hamburg 1923.

⁴ La Germania, più di ogni altra nazione europea, è stata campo di battaglia e fonte di queste idee. Si veda in proposito l'eccellente saggio di Fritz Stern, *The Politics of Cultural Despair*, Doubleday, New York, 1965.

La città occidentale

dei film giapponesi degli anni Cinquanta portano la pistola, tracannano whisky e indossano completi gessati, mentre gli eroi in kimono lottano esclusivamente con la spada tradizionale dei samurai. Nella maggior parte dei paesi, i *gangster-movies* sono ostili alla modernità. E lo sono anche i western, dove il ruolo dei cattivi è assegnato agli avventurieri che dalle città della costa orientale degli Usa si recano nelle pianure dell'ovest per costruire città e ferrovie. Ai rapporti di fiducia dell'onesto mondo rurale si sostituiscono subdoli contratti firmati da uomini in abito scuro. Il conflitto fra vecchio e nuovo, fra cultura autentica e cavilli artificiosi, fra campagna e città, è un leitmotiv universale.

In Europa, i mostri metropolitani le cui fauci lucenti inghiottono intere popolazioni rurali sono spesso identificati con gli ebrei e con altri avidi arrivisti venuti dal nulla. È ancora una volta T. S. Eliot a esprimere nel modo più sottile tale pregiudizio:

La mia casa è una casa in rovina,
E l'ebreo si rannicchia al davanzale, il padrone,
Generato in qualche taverna di Anversa,
A Bruxelles pieno di vesciche, a Londra cencioso e spiantato¹⁰.

L'immagine di Giovenale sui cittadini disonesti dell'antica Roma riaffiora nei pregiudizi sui mercanti e banchieri ebrei delle città ottocentesche. Karl Marx, nipote di un rabbino, paragonava i capitalisti ebrei ai pidocchi, che si nutrono dei poveri come sordidi parassiti. Un altro pensatore socialista dell'Ottocentesco, Pierre-Joseph Proudhon, pensava che l'ebreo fosse «antiprodottivo per carattere [...]. È un intermediario, fraudolento e parassita, che opera, nel

Occidentalismo

paese in via di industrializzazione, inclusa l'Inghilterra dell'Ottocento, le donne e la popolazione rurale si riversano nelle città in cerca di lavoro, denaro e libertà. Spesso trovano ad attenderli degrado urbano, bande criminali e bordelli, che tuttavia, come sappiamo, non hanno mai fermato la gente. Quando ci si lasciano alle spalle le vecchie certezze del villaggio, si perdonano per sempre i saldi rapporti di clan e il rispetto delle tradizioni feudali o religiose, e ciò può generare violenti risentimenti.

Le storie di individui soli nelle grandi città, emarginati e maltrattati, ricorrono ad ogni latitudine e offrono materia ai *noir* di Hollywood – ove la città è New York, Chicago, Los Angeles – o diventano un cliché nel cinema indiano, thailandese e giapponese degli anni Cinquanta: un giovanotto lascia il villaggio spinto dalla fame e dall'ambizione, fantasticando di donne e soldi facili, e si ritrova vittima dell'indifferenza e dei truffatori che lo derubano dei suoi magri risparmi. Perde infine l'onore diventando a sua volta un delinquente. Talvolta si unisce a bande criminali, nelle quali ricompaiono in forme perverse alcuni codici di condotta dei villaggi, oppure cerca di sopravvivere in solitudine. Ma quasi sempre finisce per perdersi, sfruttato dai boss o da altri di cui pensava di potersi fidare. L'epilogo è di solito un'esplosione di violenza suicida, in cui tale individuo emarginato, come Sansone fra i filistei, fa saltare i pilastri della città in un gesto finale di catastrofica vendetta.

In questi racconti morali, il tratto comune dei cattivi, dei ricchi freddi e calcolatori, non sono la depravazione sessuale, l'avidità o la disonestà, bensì i modi ostentatamente occidentali. Nei *gangster-movies* europei, i cattivi vestono e si comportano come nordamericani; nei film non occidentali sono uomini bianchi fasulli. I farabutti, i gangster

La città occidentale

I valori della civiltà occidentale sotto la guida degli Stati Uniti sono stati annientati. Quelle superbe torri simboliche, che parlavano di libertà, diritti umani e umanità sono state distrutte, ridotte in fumo.

Osama bin Laden¹

Pochi giorni dopo che i due jumbo erano piombati su Manhattan facendo precipitare in un vortice di fuoco il World Trade Center, in Cina vennero messi in vendita dei video che mostravano quelle spaventose immagini alternate a sequenze di *disaster-movies*. Era come se i fatti reali – due grattacieli in fiamme che crollano su migliaia di persone intrappolate nell'incendio – non fossero abbastanza drammatici e solo la fantasia potesse catturare il sapore di simili sciagure, che gran parte di noi avevano visto solo al cinema.

La deliberata giustapposizione di realtà e fantasia dava l'impressione che le vittime non fossero persone reali, bensì attori. Molti di loro resi invisibili dall'insolita discrezione dei network televisivi, che in quell'occasione hanno preferito non esibire la sofferenza. Accendendo la Tv, molti spettatori, almeno per alcuni secondi, ebbero una sensazione di irrealità. Negare che quanto stava accadendo fosse vero era un modo di prendere le distanze dall'orrore. Tuttavia in molte persone, non solo in Cina, l'idea che fosse una sorta di messa in scena cinematografica, un evento puramente immaginario, un allestimento teatrale, fece affiorare un sentimento più sinistro: il crollo delle torri, simbolo del

Occidentalismo

potere e della vitalità degli Stati Uniti, del dominio imperiale globale e capitalista, di New York City, la nostra Babilonia, simbolo di tutto ciò che molti odiano e allo stesso tempo desiderano, la distruzione di tutto ciò in meno di due ore, provocò in molte persone, non solo in Cina, un sentimento di profonda soddisfazione.

In questo senso, la distruzione delle torri gemelle piene di gente è stato un enorme successo. Era parte della guerra fisica e metafisica di Bin Laden contro l'Occidente; un attacco reale e simbolico a New York, agli Stati Uniti, a un'idea dell'America e all'Occidente che essa rappresenta; un'azione deliberata di massacro di massa che mette in scena l'antico mito della distruzione della Città del vizio. Che la purificazione fosse un movente essenziale degli aggressori è chiaro nell'ultima testimonianza di un leader del gruppo, il giovane egiziano Mohamed Atta, quando esprime ribrezzo per le donne e la sessualità: «Chi laverà il mio corpo userà guanti in modo da non toccare i miei organi genitali... Non voglio che donne incinte o persone impure vengano a darmi l'ultimo saluto, perché io non li approvo».

Tuttavia gli spettatori dei video cinesi non erano, per quanto ci risulta, né poveri contadini che avevano in odio gli Stati Uniti né emarginati delle periferie, bensì giovanotti di Shanghai, Pechino o altre metropoli con grattacieli alti quanto quelli di New York. L'Occidente in generale, e gli Stati Uniti in particolare, provocano più invidia e risentimento fra coloro che ne consumano le immagini e le merci che non fra coloro che stentano perfino a immaginare come siano fatti. Gli assassini che hanno raso al suolo le torri erano giovanotti colti, che avevano vissuto parecchio tempo in Occidente addestrandosi per la loro missione. Mohamed Atta si era laureato in architettura al Cairo prima di scrivere

14

La città occidentale

libertà, a sua volta, ha contribuito all'espansione del commercio e di conseguenza alla magnificenza dello Stato. Il commercio ha incrementato automaticamente la potenza navale, che dà agli inglesi la superiorità sui mari....». Il commercio inglese, che suscitava l'ammirazione di Voltaire, coniugava dunque libertà e imperialismo. Connessione, questa, ancor oggi sottolineata dagli occidentalisti, e il nemico non è più solo l'Inghilterra, ma anche l'America anglofona e l'Occidente, o, per usare l'espressione favorita di Osama bin Laden, il binomio crociati-sionisti.

Tutto ciò che di Londra impressionava Voltaire non trova tuttavia riscontro in altri osservatori europei. Nel 1826, un viaggiatore tedesco vedeva negli occhi degli inglesi soltanto «interesse individuale e avidità»⁷. Vent'anni dopo, il grande scrittore prussiano Theodor Fontane scriveva che «il culto del vitello d'oro è la malattia del popolo inglese». Nella grande metropoli non c'è spiritualità né poesia, sono tutti troppo indaffarati a dare la caccia all'oro. Fontane del resto pensava che la società inglese sarebbe stata distrutta dalla «febbre gialla dell'oro, dalla svendita delle anime al dio Mammona»⁸.

Friedrich Engels, per parte sua, vedeva nell'affollamento di Londra e Manchester «qualcosa di sgradevole, qualcosa contro cui la natura umana si ribella». Città dove gente di tutti i ceti si ammassava in modo indiscriminato, promiscuo e, soprattutto, indifferente. Ciò che provocava il disgusto di Engels era la mancanza di solidarietà in quella società di individui «atomizzati», dove ognuno inseguiva egoisticamente il proprio interesse⁹.

Ma tutto ciò può rivelarsi un vantaggio, la folla infatti dà spazio alle peculiarità individuali; nella folla ci si può nascondere, l'indifferenza può rendere liberi. In ogni

23

Occidentalismo

Magna Carta, ma che dovevano molto anche agli ideali illuministi. Quando giunse in Inghilterra, in un giorno soleggiato del 1726, Voltaire non esitò a condannare l'assolutismo francese e a elogiare le libertà inglesi. Per quanto portato agli eccessi polemici, Voltaire era un acuto osservatore e le sue opinioni contenevano importanti verità. Uno degli aspetti che più ammirava di Londra, oltre alla libertà di ricerca scientifica e l'alta considerazione sociale di cui godevano i pensatori, era il *Royal Exchange*, la Borsa, «luogo più rispettabile di molti tribunali di giustizia, dove i rappresentanti delle nazioni lavorano insieme per il profitto di tutta l'umanità»⁶. Lungi dal disprezzare la classe dei mercanti, come avrebbero fatto molti aristocratici e letterati francesi, Voltaire vedeva nel commercio una condizione essenziale di libertà. A proposito della Borsa scrisse infatti: «Ebrei, musulmani e cristiani commerciano tra loro come se professassero la stessa religione, e danno il nome di infedele soltanto ai bancarottieri».

Dal punto di vista di Voltaire, il denaro cancella ogni differenza di credo e di razza. Nel mercato, gli esseri umani sono vincolati da regole, contratti e leggi che non sono state rivelate dagli antichi dèi, bensì scritte da loro stessi per salvaguardare i propri beni e limitare gli imbrogli. La nascita non conta più di tanto, nel mercato, dove risultano obsoleti anche i vecchi legami di fiducia che perdurano invece nei rapporti fra i clan o nelle comunità di villaggi. Voltaire, supremo razionalista, approvava il carattere secolare delle leggi di mercato, che a mentalità religiose o feudali apparivano invece fredde, meccaniche, perfino disumane. Ma l'ammirazione di Voltaire per il sistema inglese si spingeva oltre: «Come il commercio ha arricchito i cittadini d'Inghilterra, così esso ha contribuito alla loro libertà, e tale

22

La città occidentale

una tesi su modernismo e tradizione nella pianificazione urbana al Politecnico di Amburgo. Lo stesso Bin Laden è un ingegnere civile. Le torri gemelle erano se non altro un esempio della *hybris* tecnologica degli ingegneri moderni. Bene, la loro distruzione è stata opera di uno di questi.

In molti paesi, la reazione alla sciagura nordamericana è andata oltre il compiacimento per la disgrazia di una grande e talora dispotica potenza, e ha espresso qualcosa di più della semplice insoddisfazione per la politica estera degli Stati Uniti. Vi si sentivano gli echi di un odio e di un'ansia più antichi che ritornano in diverse varianti storiche. Ogni volta che gli uomini hanno costruito città grandiose, hanno temuto la vendetta di Dio, o di King Kong, o di Godzilla, o dei barbari alle porte. Fin dall'antichità gli esseri umani hanno vissuto nel terrore di essere puniti per la loro sfrontatezza nello sfidare gli dèi rubando il fuoco, o accumulando conoscenze e ricchezze eccessive, o costruendo torri che toccavano il cielo. Il problema non è la città in sé, ma la città dedita ai commerci e ai piaceri invece che alla devozione. Nei casi di Osama bin Laden e Mohamed Atta tale impulso religioso ha portato a una pericolosa follia.

Superbia, edifici imperiali, secolarismo, individualismo e fascino del denaro sono elementi associati alla scandalosa Città dell'Uomo. I miti sulla sua distruzione esistono da quando l'uomo costruisce città nelle quali si commercia, si accumulano saperi e si vive nel benessere.

La paura del castigo per aver osato sfidare Dio credendo di potercela fare da soli, è comune a molte religioni. La storia di Babilonia e della sua torre è una delle più antiche dell'umanità. Dopo il diluvio universale, Nimròd fece edificare la città di Babilonia. Secondo lo storico Diodoro Siculo fu invece la potente regina Semiramide a ordinarne la costru-

15

Occidentalismo

zione. In seguito, a lei fu associato il culto della dea madre. Forse fu la relativa libertà sessuale delle donne di Babilonia a spingere i devoti ebrei e cristiani a definire quella città come «la madre delle prostitute e degli abomini della terra» (Apocalisse 17:5). Il popolo di Babilonia, come quello di Firenze nel Cinquecento o di New York nel Due mila, era famoso per la propria cupidigia. «Poi dissero: costruiamo una città e una torre la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome...» (Genesi 11:4).

La torre di Babele era probabilmente uno ziggurat, con una rampa circolare che seguiva i segni dello zodiaco. Astronomi esperti, i babilonesi esploravano la natura accrescendo le proprie conoscenze, e Dio decise di punire quei miscredenti infedeli. «Il signore disse “Ecco, sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; e questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua”» (Genesi 11:6). E Dio attuò la sua vendetta: una lingua diventò molte lingue, i popoli furono dispersi sulla faccia della terra e la torre fu abbandonata.

Nabuccodonosor, che più tardi fu re di Babilonia e conquistò Gerusalemme (davvero la Città di Dio) schiavizzando gli ebrei, ed ebbe visioni di un regno dell'oro, venne duramente punito per la sua superbia e costretto a «mangiare erba come il bestiame». È quantomeno un'ironia della storia che gli ebrei, autori di questo racconto della vendetta divina contro la Città dell'Uomo, siano stati condannati a disperdersi nel mondo, a parlare molte lingue e ad essere visti dai loro nemici come cosmopoliti senza radici e con l'ossessione del denaro.

Il fatto che, nei paesi musulmani, molti pensino che la distruzione delle Twin Towers sia stata opera del

16

La città occidentale

sono maggiori che nella “nostra provinciale Germania con la sua confortevole arretratezza”.

I sentimenti di Wagner nei confronti di Parigi riflettono qualcosa di più dell'avversione per la frivolezza francese. Si può non amare la città per tanti e svariati motivi, ma l'avversione antiurbana degli occidentalisti va oltre. Essi vedono nella grande metropoli un luogo disumano, uno zoo di bestie depravate, logorate dalla sensualità. Chi vive nella città perde letteralmente l'anima.

È nell'epoca degli imperi che l'Europa, sorretta da una straordinaria fioritura di imprese scientifiche, commerciali e industriali, diventa centro metropolitano la cui periferia è gran parte del resto del mondo. L'antipatia di Wagner per la Francia, e la sua idea di Germania come periferia provinciale, sono un retaggio della dominazione napoleonica, ma gli imperi che raggiunsero il culmine della loro potenza nella seconda metà dell'Ottocento erano imperi commerciali mossi da bramosia di ricchezze più che dal desiderio di conquiste militari o crociate religiose. Londra era la più grande fra le metropoli, capitale del maggiore impero commerciale dell'Ottocento, e Manchester era la maggiore città industriale, capitale dai neri satanici opifici. Parigi rivelava con Londra come centro cosmopolita, e Berlino cercava disperatamente di mettersi al passo. Londra e Parigi incutevano paura e invidia e, al pari di New York due secoli dopo, erano particolarmente odiose agli occhi di chi voleva cancellare le impurità della civiltà urbana con sogni di purezza etnica o spirituale.

La civiltà urbana della Londra dell'Ottocento, croce di alcuni, delizia di altri, era contrassegnata da enormi disparità economiche, oltre che da livelli assai diversi di libertà civili e individuali, le cui cause si potrebbero far risalire alla

21

Occidentalismo

nazionalità e fede religiosa che lavora al servizio del capitalismo globale – rappresentavano quanto c'è di più odioso nella moderna Città dell'Uomo.

Il problema è stabilire quando l'idea della città come peccaminoso simbolo di cupidigia, miscredenza e cosmopolitismo senza radici sia stata integralmente associata all'Occidente; in quale momento la metropoli occidentale sia diventata l'obiettivo primario dell'avversione occidentalista. Dopo tutto è difficile vedere la grande città con le sue molteplici etnie come un fenomeno eminentemente europeo o nordamericano. Nella tradizione musulmana non c'è traccia di odio per le grandi città. Anzi, nell'antico Islam l'urbanesimo venne stimolato come via di uscita dall'arretratezza nomadica. Baghdad e Costantinopoli sono stati per secoli centro di scambi commerciali, di cultura e di piaceri. I viaggiatori veneziani del Duecento restavano abbagliati dalla ricchezza e opulenza di Pechino. Nel Seicento, Amsterdam, con tutte le sue ricchezze, pareva una modesta città di provincia a confronto delle raffinatezze della Cina. Fino al tardo Ottocento, Edo, la capitale giapponese, era più grande e più densamente popolata di qualsiasi città europea, inclusa Londra.

Se la moderna idea di Babilonia è oggi saldamente radicata in Occidente, lo si deve al fatto che i primi occidentalisti erano europei. A proposito del soggiorno del suo eroe Tannhäuser fra le pericolose seduzioni del Monte di Venere, Richard Wagner scriveva: «Sono d'accordo con Friedrich Dieckmann, quando dice che il Monte di Venere sta per "Parigi, l'Europa, l'Occidente", quel mondo corrotto, frivolo e mercantile nel quale "la libertà ma anche l'alienazione"

20

La città occidentale

Mossad, il servizio segreto israeliano, considerato il centro di una cospirazione ebraica mondiale, dimostra l'aberrazione a cui giungono i fondamentalisti di Al-Qaeda. Ma c'era da aspettarselo. Gli ebrei sono stati spesso accusati delle persecuzioni da loro stessi subite, e l'antisemitismo può ammantarsi di bizzarri paradossi. Ai Saggi di Sion sono state associate sia cospirazioni capitaliste che comuniste. E forse c'è una spiegazione. Sia il capitalismo sia il comunismo, per molti versi agli antipodi, sono stati accusati di voler edificare la Città dell'Uomo al posto della Città di Dio.

L'immagine della metropoli meretrice non rimanda solo alla sessualità femminile, tanto temuta e aborrisa da puritani come Mohamed Atta, ma è anche un riferimento alla società che si evolve attraverso il commercio. Nella città concepita come un immenso mercato, tutto e tutti sono in vendita. Alberghi, bordelli e grandi magazzini vendono sogni di bella vita. Il denaro permette a chiunque di intraprendere qualunque strada per diventare ciò che non era alla nascita. Insomma, la gente di città è fasulla. Nella satira di Giovenale sull'antica Roma, città di adulatori, ladri e mercanti venuti da ogni angolo dell'impero, troviamo la seguente sentenza: «A Roma non so che fare. Un libro che non lo merita, non lo so leggere né lodare»². Per Giovenale, Roma era una città dove, «prima di ogni altro sacro, Denaro è sacro», una città dove i forestieri si mescolavano liberamente con i nativi: «Lo schifoso denaro è stato: ha introdotto costumi strani e sotto l'urto della ricchezza più sfrollata, sfarzosa e oscena tutto il passato si è frantumato»³. Giovenale riserva la sua bile più amara a greci ed ebrei, e alle donne, «Aristocratiche o basso popolo di fronte al cazzo sono tutte uguali»⁴.

17

Occidentalismo

La figura simbolica per eccellenza dei rapporti umani mercificati, basati sul servilismo, la menzogna, l'immoralità e il denaro, è la prostituta. Il commercio sessuale è forse la forma basilare del commercio urbano. Non c'è dunque da stupirsi se le visioni ostili della Città dell'Uomo ritornano sempre su questo punto. Cliché scontato sul commercio erotico è che di una persona si può comprare il corpo, non l'anima. Prostitute e prostitute, nello svolgimento del proprio lavoro, sono privi di anima, quindi non del tutto umani. Nei diari dei fratelli Goncourt torna a più riprese la figura di Päiva, famosa cortigiana parigina che esercita il suo mestiere intorno alla metà dell'Ottocento, agli albori dell'era industriale. Essi la descrivono come un automa, un essere privo di espressione i cui gesti sembrano azionati da una molla; marionetta uscita da una danza macabra, vampiro sulle cui labbra restano tracce del sangue dei vivi, mentre tutto in lei appare livido, in dissoluzione. Eccola di nuovo, la visione occidentalista della città, del capitalismo e della civiltà macchinista occidentale: puttana senz'anima, avido fantoccio.

La mancanza dell'anima è un prodotto della superbia metropolitana. Fin dall'antichità gli uomini religiosi si sono misurati con il fatto che la ricerca della ricchezza implica dissipazione morale. *Jerusalem*, la grandiosa ode che William Blake scrisse nei primi anni dell'Ottocento, non è un grossolano attacco all'industria (i tetri satanici opifici), ma un inno alla libertà spirituale affrancata dagli affari mondani. A giudicare dal poema, Blake non odiava la città in sé, ma la sua urbe ideale non poteva certo essere un immenso mercato dove gli uomini competono per l'oro e la gloria.

Un secolo dopo, nel 1934, T. S. Eliot scriveva versi magnifici lamentando la perdita di Dio nella metropoli moderna:

18

La città occidentale

Edifichiamo invano se il SIGNORE non edifica con noi.
Potete reggere forse la Città se il SIGNORE non resta con voi?
Mille vigili che dirigono il traffico
Non sanno dirvi né perché venite né dove andate.
Una colonia intera di cavie o un'orda d'attive marmotte
Edificano meglio di coloro che edificano senza il SIGNORE
Ci leveremo in piedi fra rovine perenni?

Il poema trasuda pessimismo rispetto all'aspirazione umana a competere con Dio. Imprese secolari, illuminismo universalista, fede nella ragione, la Città dell'Uomo, sono segni di trasgressione, segni della superbia umana:

Il Verbo del SIGNORE mi giunse, dicendo:
O città miserabili d'uomini intriganti,
sciagurata generazione d'uomini colti,
Traditi nei dedali del vostro stesso ingegno,
Venduti dai profitti delle vostre invenzioni...

E ancora

O stanchezza di uomini che vi stornate da DIO
Per la grandezza della vostra mente e la gloria della vostra
azione,
Per le arti e le invenzioni e le imprese temerarie.⁵

La distruzione del World Trade Center nel nome di Allāh e di una guerra santa non è che un'eco, rozza, letterale e feroce, dei versi di Eliot. Per la sua vendetta, la *jihad* ha scelto con cura il simbolo da colpire: New York, la capitale dell'impero nordamericano. Agli occhi dei santi guerrieri, le torri gemelle affollate di gente – gente di ogni etnia,

19